Milano, autunno 1582

La penna della Controriforma



GIOVANNI BOTERO È NOMINATO SEGRETARIO DELL'ARCIVESCOVO CARLO BORROMEO. L'ASCESA DI UN GESUITA INDISCIPLINATO, DALL'INSEGNAMENTO ALLA CONGREGAZIONE DELL'INDICE. RAGION DI STATO E RAGION DI CHIESA: IL RILANCIO DELL'EGEMONIA CATTOLICA COME RISPOSTA ALLE GUERRE DI RELIGIONE. LE *RELAZIONI UNIVERSALI*: UNA ENCICLOPEDIA PER UN MONDO GLOBALIZZATO DAL COLONIALISMO E DAI MISSIONARI

Carlo Borromeo aveva un «ottimo gusto di uomini»: cosí suona l'accorta definizione riportata in una lettera indirizzata al prelato, nel 1575, dall'amico Silvio Antoniano, il grande letterato che in gioventú era stato il suo segretario. Il severo cardinale e arcivescovo di Milano sceglieva con particolare attenzione le persone che dovevano aiutarlo nell'ambiziosa opera di riforma disciplinare e spirituale attuata nella diocesi ambrosiana; costoro assolvevano compiti pastorali e educativi e talora entravano a far parte della *familia* del presule, acquisendo il rango di suoi stretti collaboratori. L'accurata scelta degli uomini costituiva, peraltro, una vera e propria regola dell'operato episcopale, come dimostrano alcune *Regule per la vita del vescovo*, scritte all'inizio degli anni sessanta del Cinquecento, forse dallo stesso Borromeo, allora poco piú che ventenne, oppure da Gabriele Paleotti, il futuro arcivescovo di Bologna:

> Sforcisi di conoscere le nature, complessioni et inclinationi naturali, sí bone come male, et insieme impiegarli [i collaboratori] in quelli ufitii et servitii a' quali havranno capacità et natural attitudine, il che è ottimo rimedio di far ogni cosa bene et con ordine.

A Milano, si trattava non solo di scegliere i soggetti migliori, in particolare fra i gesuiti destinati a insegnare nel collegio di Brera o nel seminario diocesano, ma quelli ritenuti piú confacenti alla funzione. Non c'è dubbio, quindi, che Carlo sapesse bene quello che faceva quando, alla fine di settembre del 1582, nominò quale suo «primo segretario» Giovanni Botero, un chierico piemontese di trentotto anni da poco estromesso dalla Compagnia di Gesú. Per espletare un incarico cosí importante era necessario possedere requisiti precisi, che si rinvengono elencati nel testo delle *Regule*: «fedeltà», «diligenza», «prudenza», «discrezione», «segretezza», «taciturnità». In seguito, nel tardo Cinquecento, la produzione trattatistica incluse queste qualità fra gli attributi indispensabili del perfetto segretario, segno della sempre maggiore rilevanza conferita a questa delicata mansione. Ma il nuovo segretario dell'arcivescovo di Milano possedeva davvero tali doti? In verità, pur essendo giunto a un'età matura, Botero non era sempre stato prudente e discreto, e Borromeo lo sapeva.

Da molti anni Carlo apprezzava le capacità intellettuali e la penna del gesuita nativo di Bene Vagienna. Fin dall'estate del 1572, Botero gli era stato segnalato dai padri del Collegio romano come un qualificato docente di retorica. Piú tardi, nell'ottobre 1578, Borromeo aveva messo alla prova il religioso affidandogli la stesura di un testo, destinato a Roma, che esprimeva parere negativo sulla liceità dell'eventuale matrimonio di Enrico di Portogallo, un cardinale settantenne da poco divenuto re del proprio paese. Tuttavia, un successivo incontro tra l'arcivescovo e il gesuita, avvenuto nel seminario di Milano durante la primavera del 1579, era stato pessimo. In qualità di professore di retorica, Botero aveva recitato al cospetto del presule una lezione sul secondo Salmo (*Quare fremuerunt gentes*): disse che Cristo, prima della passione, non aveva avuto alcuna autorità temporale sulla terra. L'argomento risultò particolarmente inopportuno; si era, infatti, negli ultimi e piú accesi anni del duro conflitto politico e giurisdizionale che oppose l'arcivescovo al governatore spagnolo di Milano, Antonio de Guzmán marchese di Ayamonte, e nella capitale lombarda la questione delle prerogative spettanti alla sfera temporale e a quella spirituale era scottante. Per di piú, un altro gesuita, Giulio Cesare Mazzarino, un vecchio compagno di studi di Botero nel Collegio romano, si era schierato decisamente a favore del governatore, del quale era il confessore.

Noto per le sue brillanti prediche, Mazzarino, dal pulpito della cattedrale, si era permesso di definire Borromeo «prepotente usurpatore dei diritti civili», schernendo la sua intransigenza. Il cardinale lo aveva cacciato dal duomo, ma il sostegno che Mazzarino aveva ricevuto dai propri confratelli contribuí a inasprire il complicato rapporto intrattenuto da Borromeo con la Compagnia di Gesú. L'arcivescovo apprezzava la preparazione dei membri dell'ordine e il loro operato apostolico e missionario, ma ne riprovava la pedagogia, che considerava lassista, essendo fondata sull'«equità» e la «soavità» – questi i termini adoperati dai gesuiti – e non su

un rigido modello di perfezione cristiana. Stante lo scontro giurisdizionale in corso, Borromeo reputava troppo ambigua la posizione dei gesuiti: i padri erano legati da tanti fili agli ambienti della corte spagnola, e l'episodio di Mazzarino confermava quanto tale vicinanza mettesse a repentaglio la difesa della Chiesa milanese.

In questo scenario, la lezione svolta da Botero sul secondo Salmo fu probabilmente interpretata come un'apologia dottrinale delle ragioni delle autorità civili su quelle episcopali. Borromeo si incollerí e i superiori dell'ordine trasferirono a Torino l'imprudente professore, per di piú negandogli la professione dei voti solenni. Non era la prima volta che Botero si trovava in difficoltà con la gerarchia gesuita. Di carattere scontroso e malinconico, egli aveva spesso litigato con i confratelli dei collegi italiani e francesi nei quali aveva insegnato, un comportamento che gli aveva chiuso le porte delle missioni d'oltremare, dove ambiva di essere inviato. La mancata ammissione ai voti solenni significava che la Compagnia lo reputava un soggetto inaffidabile; Botero, tuttavia, aveva ormai trentacinque anni e sopportava sempre di meno questa situazione. Nel marzo 1580 la crisi degenerò: allorché gli fu ordinato di recarsi come missionario a Saluzzo, Botero interpretò l'incarico come un'umiliazione e, furibondo, rifiutò di obbedire. Rinchiuso in cella per due mesi, alla fine si pentí, impetrando perdono; lo ottenne, ma venne irrevocabilmente dimesso dall'ordine. Tornò dunque a Milano, in uno stato di profondo abbattimento morale, e fu allora che accadde la svolta piú importante della sua carriera: inaspettato, arrivò l'aiuto di Carlo Borromeo, che lo nominò vicecurato a Luino, sulle rive del Lago Maggiore, e in seguito vicario foraneo.

Nei due anni di isolamento a Luino, Botero si riscattò; il suo temperamento, che risultava inaccettabile all'interno di una struttura gerarchica come la Compagnia di Gesú, veniva ora gratificato dall'esistenza di una relazione personale e diretta con il nuovo superiore, un legame intriso di austera fiducia e di benevola autorità. La scelta di Borromeo si rivelò sagace e aiutò Botero a dare il meglio di sé. Entrato nella Congregazione degli oblati – una compagnia di sacerdoti secolari che rispondeva direttamente al cardinale arcivescovo, una sorta di manipolo di fedeli –, Botero scrisse proprio a Luino la sua prima opera significativa, il *De regia sapientia* (1583), un trattato che mirava a immettere nella teoria politica i principî rigoristi propri della riforma borromaica. Contro Machiavelli, che aveva accusato la Chiesa di essere la prima responsabile dei mali politici dell'Italia, il testo proclamava la completa subordinazione della politica alla religione. Quasi fosse una rivincita dell'arcivescovo sul governatore spagnolo, nel frattempo deceduto, Botero faceva dipendere da Dio e dal rispetto della Chiesa i successi e gli insuccessi degli stati, affermando la forza politica propria della religione, evocata attraverso l'immagine del Dio guerriero dell'Antico Testamento. È probabile che la breve opera convinse il cardinale a includere l'autore tra i suoi stretti collaboratori, ammettendolo cosí nella propria "famiglia", costituita da un centinaio di uomini che accompagnavano il presule nei vari spostamenti.

Poiché si era proposto di incarnare il modello esemplare del vescovo tridentino, Borromeo esigeva che le persone di sua fiducia e i sacerdoti della diocesi si conformassero ai dettami stabiliti dal concilio, identificandosi completamente nel ruolo e nei ministeri sacri che ricoprivano. Questa malleabilità rappresentava, a maggior ragione, la principale dote richiesta al segretario episcopale, al quale erano affidati, se non i segreti, almeno le carte segrete, la memoria archivistica e, soprattutto, le lettere da scrivere, private e pubbliche. In quanto, per cosí dire, penna del suo padrone, il segretario doveva immedesimarsi con lui, quasi espungendo se stesso al fine di riprodurre in forma di testo la volontà di un uomo percepito come eccelso, dalle funzioni supreme e dalla personalità esemplare. A tale scopo, nessuna perizia era piú indispensabile di quella retorica – non a caso, qualche anno piú tardi, il trattato di Battista Guarini definiva la retorica come la scienza propria del segretario (*Il Segretario*, Venezia 1594).

In questo ambito, Botero era grandemente aiutato dalla passata esperienza di insegnante nei collegi gesuiti; lo stretto legame esistente fra la competenza retorica e l'incarico di segretario è, tra l'altro, testimoniato da due frutti della sua stretta collaborazione con l'arcivescovo milanese: due libri che furono pubblicati a Parigi dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1584. Il primo erano le *Epistolae nomine cardinalis Borromaei scriptae*, una raccolta di lettere latine indirizzate a re, principi, cardinali e vescovi, che si proponeva il triplice scopo di raffigurare Borromeo come modello di perfezione cristiana, di offrire un manuale di epistolografia e di far vedere la valentia del segretario dell'arcivescovo, il vero estensore delle missive. Il secondo libro era il *De praedicatore verbi Dei*, un trattato di retorica sacra in accordo con l'ortodossia borromaica: progettato per volontà del cardinale, riprodusse le sue idee in maniera molto piú fedele di qualunque altra opera elaborata in seno alla *familia* episcopale. In questo scritto Botero ospitò una specie di palinodia rispetto al suo passato tirocinio di pedagogo gesuita: l'antico maestro Cicerone era filtrato attraverso il pensiero di sant'Agostino, ogni genere di riferimento letterario pagano era bandito a favore di un'oratoria sobria e semplicissima, che riproduceva il piano andamento dei testi evangelici, risultando accessibile a ogni tipo di sacerdote, anche di scarsa cultura.

Cosí, il lavoro eseguito da Botero al servizio di Carlo si ampliava oltre il mero campo delle attività di uffi-

cio. Essere segretario di Borromeo significava partecipare a una vera e propria politica editoriale, voluta da un cardinale arcivescovo che attribuiva un ruolo capitale ai libri e alla cultura, al fine di formare innanzitutto il clero e secondariamente il popolo e le élite. Echi di questa intensa esperienza si rinvengono in un trattato scritto da Botero molto piú tardi, intitolato *Dell'uffizio del cardinale* (1599), nel quale, in maniera assai originale rispetto alla coeva trattatistica sull'argomento era accordato ampio spazio al «favore che il Cardinal deve alla virtú»: era sottolineata, cioè, l'importanza, per i principi della Chiesa, di promuovere i saperi e i libri, proteggendo in particolare i «belli ingegni». Nel 1584, inoltre, Botero mandò alle stampe *Del dispregio del mondo*, un altro trattato, anch'esso commissionato dall'arcivescovo, che voleva vi fosse illustrata la sua severa morale ascetica. Il testo riprendeva la tradizione del *contemptus mundi* che risaliva al Medioevo, ma, in alcuni passi, lasciava intravedere i temi di geografia e di economia che in seguito sarebbero diventati i maggiori interessi di Botero. Certo, il *Dispregio* cercava di dimostrare la piccolezza e la misera scomodità della terra, mentre, al contrario, le successive *Relazioni universali* avrebbero esaltato la «smisurata capacità» del globo. Tuttavia, il trattato morale conteneva anche un altro punto che si sarebbe rivelato di importanza decisiva: la condanna «d'alcuni che si chiamano Politici».

In contrasto con il disprezzo del mondo proprio degli uomini virtuosi, i «Politici» anteponevano gli interessi mondani a quelli della fede, propugnavano «la libertà di coscienza et di vita» e sostenevano «non importare che i popoli sieno catolici o heretici, gentili o christiani». Botero aveva quindi individuato, fin dal 1584, il bersaglio che entro pochi anni avrebbe accomunato praticamente tutto il pensiero politico italiano: i *politiques*, i quali, pur di uscire dalle guerre di religione che da decenni devastavano il regno di Francia, affermavano che la ricostituzione dell'ordine politico e giuridico, sotto il manto del sovrano, rappresentasse l'unica strada per garantire la convivenza pacifica tra i cattolici e i protestanti.

Una tale soluzione, che sarebbe stata poi effettivamente adottata nella Francia di Enrico IV, era percepita dalla Chiesa romana come un enorme pericolo, poiché implicava accettare che in materia di fede gli interessi statali fossero anteposti a quelli ecclesiastici, ossia che la ragion di stato prevalesse sulla ragion di Chiesa. I *politiques* si avvalevano della potentissima sistemazione giuridica elaborata da Jean Bodin (*Les six livres de la République*, 1576): in particolare, tale opera individuava la tolleranza quale unica difesa possibile contro i rischi di ateismo provocati dalle dispute confessionali – l'ateismo, piú della diversità religiosa, era infatti percepito come la causa principale dello sfacelo della comunità politica. Le idee esposte da Bodin divennero di scottante attualità proprio a partire dal 1584, allorché si comprese che, alla morte del regnante sovrano Enrico III, l'erede legittimo al trono di Francia sarebbe stato l'ugonotto Enrico di Borbone: non a caso, a cominciare da quell'anno le opere di Botero si concentrarono ad attaccare i *politiques*.

Per il segretario, però, il 1584 fu soprattutto segnato dalla scomparsa di Carlo Borromeo, un evento che ebbe conseguenze importantissime sulla sua carriera. Il duca di Savoia Carlo Emanuele I lo scelse, allora, per una missione segreta da svolgere in Francia assieme all'ambasciatore René de Lucinge – anch'egli, fra l'altro, uno scrittore politico: si trattava di rafforzare il partito cattolico francese stringendo un'alleanza con i Guisa e con la Lega. Nell'occasione, tra i due inviati ducali nacque una forte complicità intellettuale, intessuta di lunghe conversazioni e di letture dei rispettivi scritti, che, assieme alle complicate negoziazioni, rappresentarono per Botero un'efficace scuola politica e diplomatica. I due amici approntarono insieme la traduzione francese del *Dispregio del mondo*, pubblicata nel 1585 e contenente varie aggiunte al testo che accentuavano le invettive contro i *politiques*, ai quali venivano sistematicamente accostate le espressioni *prudence d'Estat*, *règles humaines d'État* e infine *raison d'État*.

Al suo ritorno in Italia, Botero ricevette subito un nuovo compito, che sarebbe stato determinante per la sua fama di scrittore: Margherita Trivulzio, la zia di Carlo Borromeo, lo incaricò di completare la formazione del figlio Federico – il futuro secondo Borromeo arcivescovo di Milano – vestendo, di nuovo, i panni del segretario per preparare il giovane all'avvio del curricolo prelatizio. Nell'estate 1586 Botero accompagnava, quindi, Federico nella Roma di Sisto V, iniziando un soggiorno decennale durante il quale avrebbe composto e pubblicato le sue opere piú importanti. Nell'arco di pochi anni, l'ex gesuita aveva dunque esplorato l'intera gamma delle funzioni di un segretario: dal custodire e stendere materialmente i testi del suo superiore, allo scrivere per conto di lui, al vedersi affidati delicati incarichi diplomatici, fino al rango di consigliere e precettore di un giovane principe ecclesiastico.

L'aio quarantenne contribuí a velocizzare l'accesso del giovane Borromeo alla porpora cardinalizia, che fu fulmineamente conquistata l'anno dopo. Da allora in poi, pur continuando a far parte della piú stretta cerchia del nuovo cardinale, Botero ebbe la tranquillità necessaria per dedicarsi all'attività di scrittura. Non si trattava, tuttavia, di un personale ozio letterario, bensí di una produzione politica in perfetta sintonia con le preoccupazioni piú pressanti delle autorità romane. Del resto, Botero era entrato a far parte a pieno titolo della Curia nel 1587, allorché venne nominato consultore della Congregazione dell'Indice, una promozione che permette di

capire il profondo legame esistente, da allora in avanti, fra gli scritti boteriani e l'istituzione censoria e che getta luce anche sulla nascita della trattatistica dedicata alla ragion di stato.

La carica di consultore rese Botero un autentico ed emblematico "intellettuale organico" del papato di fine Cinquecento, ancor piú che il precedente segretariato svolto per Carlo Borromeo. I consultori dell'Indice dovevano leggere i testi sospetti di eresia e redigere le note che avrebbero permesso ai cardinali della congregazione di pronunciarsi in proposito. Ma essi non si limitavano alla semplice attività censoria: erano altresí incaricati di ribattere ai nemici della fede anche scrivendo appositi testi apologetici della religione cattolica. Il consultore rappresentava, in altri termini, una declinazione specialistica del segretario; si trattava pur sempre di un ufficio imperniato sulla scrittura, situato al delicato incrocio tra sapere e potere, che veniva affidato a uomini altamente consapevoli del peso politico e ideologico delle parole e dei libri. Nel suo nuovo incarico Botero divenne, in qualche modo, il segretario non piú di una sola persona, ma della curia romana.

In quegli anni, oltre a Botero erano consultori Roberto Bellarmino, Alfonso Chacón e Silvio Antoniano, vale a dire autori di primo piano della cultura ecclesiastica della Controriforma. All'epoca, lo scrittore politico che piú di ogni altro incarnava il pericolo agli occhi di Roma era ancora Jean Bodin, la cui *République*, tradotta in latino e in italiano, aveva acquisito una vasta risonanza europea. Insieme ad altre opere bodiniane, il libro fu oggetto di un esame attento da parte di vari esponenti della Curia. Tutti concordavano sull'urgenza di confutare e di espurgare un testo giudicato riprovevole – si erano già mossi in tal senso il gesuita Antonio Possevino e Lelio Pellegrino, collega di Botero nella Congregazione dell'Indice. Accanto alle censure, si auspicava, però, soprattutto la composizione di un «libro buono, che con methodo e con certa facilità form*asse* un huomo politico Christiano», per usare le parole di Minuccio Minucci, che specificava:

> Io ho perciò desiderato piú volte non di vedere purgati quell'autori che neanco vorrei sentir far loro tanto honore, oltre che malamente si può purgare quel ch'è tutto fece, ma bene che qualc'huomo dotto et pio satiasse queste communi voglie della gente con qualche bevanda christiana et giovevole, la quale insieme con le ragioni politiche, o ragioni di Stato, infondesse ad altri il gusto soavissimo della legge di Christo, et della fede catolica.

Era il progetto del libro che Botero stava scrivendo in quel preciso momento e che avrebbe pubblicato l'anno seguente, 1589, a Venezia, per i tipi di Giolito, con il titolo, non scelto a caso, *Della ragion di stato*. Questa locuzione era adoperata da molti decenni nel lessico politico italiano – nel *Dialogo del reggimento di Firenze* Francesco Guicciardini parlava della «ragione ed uso degli stati» –, tuttavia aveva col tempo assunto una coloritura spregiativa, finendo per denotare le "empie" teorie dei *politiques*. Tuttavia, le parole di Minucci mostrano che l'espressione conservava un certo margine di adattabilità, tale da renderne possibile il ricorso a quanti volessero dimostrare che gli stati erano sottomessi alle ragioni superiori di una Chiesa non disposta a scendere a compromessi. La nozione di ragion di stato diventava la posta in gioco di un'operazione volta a definire in che cosa consistesse la vera, autentica dottrina politica, se la versione elaborata in Francia oppure quella che il papato voleva imporre all'Europa cattolica. Era chiara in Botero l'intenzione di scippare agli avversari l'espressione che oramai li designava, quasi per neutralizzare i loro effetti perniciosi e, soprattutto, per sostituire le concezioni nate in Francia con un'altra dottrina a vocazione egemonica.

Nel trattato di Botero, la locuzione «ragion di Stato» appare utilizzata in entrambi i suoi significati, positivo e negativo, talora senza il ricorso ad aggettivi che ne specifichino il senso, con il risultato di ingenerare confusione nel lettore inesperto. Nella maggior parte dei casi, però, l'espressione ha un significato spregiativo, riferito per lo piú ai *politiques*, o a «Machiavelli», nome inteso come generica fonte di ispirazione del loro pensiero. Secondo l'autore, poiché la religione costituiva il piú sicuro fondamento degli stati, escludere gli uomini di Chiesa, i teologi e i canonisti, dalla politica equivaleva «a drizzare una ragione di Stato contraria alla legge di Dio, quasi altare contro altare». Ma, nonostante la prevalenza del significato negativo dell'epressione, il colpo di genio di Botero stava nel recupero in positivo del concetto di ragion di stato. Un recupero destinato a larga fortuna, dal momento che diede il via a un'intera tradizione politico-letteraria dedicata al tema, composta da innumerevoli libri che gareggiavano nel definire cosa dovesse essere l'ortodosso sapere cattolico in materia di politica.

Giacché proprio di questo si trattava, come traspariva dalle coeve parole di Minucci: costruire un *sapere*, che fosse insieme politico e cattolico. Botero insisteva su questa dimensione, essenzialmente conoscitiva e informativa, fin dall'*incipit* del suo libro: «Stato è un dominio fermo sopra popoli e ragione di Stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare ed ampliare un dominio cosí fatto». Oltre alla «fermezza», cioè alla stabilità e durata, un'espressione che accentua la staticità, e quindi la priorità conservativa, già presente nella parola *stato*, l'originalità di questa definizione non risiedeva tanto nella triade fondazione-conservazione-ampliamento, quanto nella qualificazione della ragion di stato come «notizia». Significava escludere una concezione che si limi-

tasse a istituire un campo derogatorio proprio dell'ordinamento statuale, ossia uno specifico diritto dello stato – non va dimenticato che nella parola *ragione* echeggiava il senso giuridico di *ratio*, cioè diritto –, immune da obblighi religiosi e dal controllo ecclesiastico.

Viceversa, Botero propugnava un'altra ragion di stato, non moralizzata solo in superficie, bensí in grado di presentarsi come dottrina politica *efficace* per i governanti: l'efficienza politica era proprio il terreno sul quale si intendeva imporre un pensiero politico egemonico. Non a caso, qualche anno piú tardi, il cardinale spagnolo Francisco de Toledo chiese a un altro scrittore politico legato alle strategie papali, il bolognese Fabio Albergati, di mostrare che Bodin «si era altrettanto dai veri princípi della politica, quanto da quelli della dottrina catolica dilungato» (cioè allontanato). Per confutare il giurista francese o, come sperava Botero, per superarlo, non bisognava combattere né sul campo religioso-morale né su quello giuridico, ma su quello dell'efficienza politica. Ecco perché, a dispetto del suo dichiarato antimachiavellismo, certi assunti boteriani possono sembrare assai vicini al pensiero di Machiavelli, in specie quei «capi di prudenza» dedicati a riflettere sull'uso del tempo e dell'occasione, sull'interesse del principe e su quello dei sudditi.

Questa codificazione comportamentale della prudenza governativa, che peraltro occupa solo una piccola parte del trattato di Botero, era comune a tutta la riflessione politica italiana del secondo Cinquecento, la quale attingeva a piene mani alla tradizione fiorentina, come testimoniano in particolare le edizioni dei *Ricordi* di Guicciardini stampate sotto i titoli di *Avvertimenti*, *Considerationi*, *Propositioni* o *Precetti e sententie in materia di Stato*. Nella ragion di stato boteriana, quindi, si tramandava l'eredità non tanto delle teorie machiavelliane quanto del linguaggio politico fiorentino dell'epoca delle guerre d'Italia – cambiato di segno, certamente, ma con la medesima insistenza sul tema dei modi di governare, avvertito come la questione centrale da affrontare al fine di conservare l'ordine politico, in epoche segnate dalle continue trasformazioni. Piú o meno consapevolmente, Botero evidenziava che in tempi di guerre civili e di sfascio della comunità politica, la risposta alle nuove dottrine politiche d'oltralpe consisteva nello sviluppare una scienza della conservazione e della potenza che recuperasse, almeno in parte, la tradizione di un pensiero politico elaborato durante la prima metà del secolo, al tempo delle guerre che avevano sconvolto l'assetto geopolitico della penisola. Ai *politiques*, che rimeditavano l'intero patrimonio giuridico medievale e umanistico per rafforzare l'unità dello stato, quale garanzia della pace religiosa, Botero opponeva cosí una dottrina che ai residui dell'aristotelismo politico e degli *specula principum* associava il retaggio del pensiero fiorentino d'inizio secolo, paradossalmente utilizzato per porre gli stati sotto la tutela ecclesiastica.

Il nuovo realismo politico proposto da Botero era fondato soprattutto sul ruolo centrale assegnato alla «notizia», cioè alle conoscenze indispensabili per conservare e accrescere lo stato: di fatto, nel trattato boteriano «sapere» equivale a «prudenza», la virtú cardinale del governante. Gli oggetti del sapere necessario al principe erano tre: gli uomini, le ricchezze e il territorio, tutti identificati come «forze dello stato» – un'espressione centrale del lessico boteriano. D'altronde, i tre elementi non erano mai separati: la ricchezza e la popolazione erano in parte la stessa cosa, mentre la solidità e la potenza dello stato poggiavano sullo sviluppo demografico e sull'abbondanza dei beni. Per precisare quale fosse il sapere richiesto al principe, Botero assimilava esplicitamente la prudenza alla vista – «la prudenza serve al prencipe d'occhio» – e ricorreva a un'analogia visiva e territoriale che costruiva un immaginario panottico:

> accioché il re capisse la verità delle cose, bisognarebbe ch'egli fosse sordo, per non esser ingannato con mille false relazioni, ma che a rincontro, stando sopra un'altissima torre, vedesse ogni cosa in uno specchio.

Vedere ogni cosa in uno specchio: questo modello di onniscienza del corpo sociale e del territorio era l'aspirazione essenziale della ragion di stato boteriana. Lo sguardo non era piú concentrato sulle virtú del principe – secondo la lunga tradizione che dal Medioevo era giunta fino al *Principe* di Machiavelli –, ma sulle «cose» dello stato. In base a un ragionamento simile, Bodin aveva teorizzato il recupero dell'antica istituzione della censura politica, grazie alla quale il controllo sociale potesse coniugarsi con un efficace drenaggio fiscale: nella *République*, la censura rappresentava il principale strumento per governare il territorio mediante il controllo dei suoi abitanti. Diversamente dal giurista francese, in Botero non vi era nessun riferimento alla censura politica; lo stretto controllo delle coscienze era, infatti, affidato alle autorità ecclesiastiche, considerate molto piú efficienti allo scopo di quelle civili, mentre, per un altro verso, il posto dell'occhiuta sorveglianza era occupato dalla conoscenza della società governata.

Comprendere le dinamiche della popolazione, delle città, delle attività economiche per poterle controllare, conoscere lo spazio geografico sul quale si dispiegava l'azione degli stati diventavano, cosí, le preoccupazioni centrali del sapere politico. Accanto alla *Ragion di stato*, Botero espose le sue idee su questo tema in altre due opere: il breve libro *Delle cause della grandezza delle città*, dapprima pubblicato nel 1588 e in seguito annesso al trattato maggiore, e le *Relazioni universali*, la prima enciclopedia sistematica di geografia umana, politica e religiosa, costituita di quattro parti pubblicate fra il 1591

e il 1596. In particolare, questo secondo capolavoro di Botero fu concepito per soddisfare una richiesta di Federico Borromeo, che aveva invitato l'autore a comporre una descrizione dello stato della religione cristiana nel mondo. Al di là, dunque, della scolastica definizione della ragion di stato, con questi altri due scritti il consultore dell'Indice rinnovava e ampliava il campo del pensiero politico.

Il libro dedicato alle città costituiva un'opera senza precedenti, che sviluppava un'eziologia urbanistica, demografica ed economica di singolare profondità. Invece, le *Relazioni universali* intendevano rappresentare una *summa* di conoscenze geografiche, avvalendosi delle innumerevoli fonti che oramai descrivevano l'Europa e il mondo, quali la produzione cartografica, le relazioni di viaggiatori, missionari e diplomatici: una messe di informazioni che convergevano tutte nella capitale della cattolicità e che lo scrittore rielaborò nell'intento di comunicare una visione del mondo dal punto di vista di Roma. L'operazione riscosse un indubbio successo; le *Relazioni* conobbero numerose edizioni fino al tardo Seicento e divennero la prima enciclopedia "geopolitica" di riferimento in Europa. Botero aveva capito che i nuovi stati territoriali avevano bisogno di un sapere dell'amministrazione – un complesso di conoscenze che, molto piú tardi, la cultura tedesca avrebbe trasformato in una vera e propria disciplina universitaria, la cosiddetta *Polizeiwissenschaft*.

Il caso di Botero è dunque un esempio perfetto degli intrecci tra geografia e storia nell'ambito della letteratura politica. Le intenzioni che lo mossero a scrivere il trattato sulla ragion di stato rimangono poco chiare se si inserisce l'opera in un unico genere, discorso o paradigma rappresentato da molti autori e composto di tutti i testi che ripresero il titolo del libro e i temi che vi erano affrontati. Dagli anni passati accanto a Carlo Borromeo a quelli segnati dalla vicinanza all'altro Borromeo, Federico, dalla diocesi milanese alla curia romana, lo scrittore visse e operò in ambienti assai differenti tra loro. Leggendo il *De regia sapientia* o il *Dispregio del mondo*, scritti all'epoca della collaborazione con un arcivescovo ascetico destinato a divenire santo, si coglie uno spirito al quale Botero non avrebbe piú dato voce pochi anni dopo, durante la redazione della *Ragion di stato*.

In verità, però, l'intera biografia professionale di Botero era stata segnata dagli incarichi di segretario, a partire dal periodo milanese fino ai servigi prestati al duca Carlo Emanuele I, il quale, nel 1600, lo gratificò con il titolo di «magnifico e reverendo oratore e secretario», nominandolo altresí precettore dei propri figli. Botero fu, insomma, sempre e innanzitutto un segretario, e questo ufficio, la forma moderna, tecnica e amministrativa del consigliere del principe – una mansione inseparabile dalla padronanza dell'arte retorica – plasmò tutte le sue opere. Si realizzò cosí uno scenario inedito: alla fine del Cinquecento, il maggiore scrittore politico italiano non era un uomo di governo, bensí un famigliare delle corti cardinalizie e principesche, uno specialista della scrittura che – per adoperare la definizione di Torquato Tasso – era chiamato a «vestirsi degli affetti del padrone» (*Il Secretario*, 1587). Questo padrone fu, per Botero, volta per volta un prelato, un principe, una congregazione, e infine l'intera istituzione ecclesiastica: il pregio delle opere romane di Botero proviene in gran parte dal loro aver interpretato con efficacia le aspirazioni politiche della Chiesa, in un'epoca critica per il papato in Europa – stante la perdita della sua sovranità spirituale su buona parte del continente –, ma inebriante a livello mondiale, per via dello sviluppo dello slancio missionario e dello stretto legame con l'immenso impero iberico.

La matrice romana degli scritti di Botero consente, in definitiva, di comprendere la paradossale natura del papato della Controriforma: un'istituzione asserragliata su posizioni politiche difensive, ossessionata dalla conservazione dell'ordine, che tuttavia partorí un'attitudine epistemologica conquistatrice e innovativa intorno alla conoscenza della società.

ROMAIN DESCENDRE

Le edizioni piú affidabili delle opere principali di Botero sono: *Della ragion di Stato con tre libri delle cause della grandezza delle città, due Aggiunte e un Discorso sulla popolazione di Roma*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1948, e *Le Relationi universali di Giovanni Botero benese, divise in quattro parti. Novamente reviste, corrette, e ampliate dall'istesso auttore*, Compagnia Bresciana, Brescia 1598. Per un'edizione piú recente della prima versione della *Ragion di stato* (1589): *La ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma 1997. Altre opere di Botero evocate: *De regia sapientia libri tres*, P. Pontium, Milano 1583; *Del dispregio del mondo libri cinque*, Tini, Milano 1584 ; *Epistolarum [...] D. D. Caroli Cardinalis Borromaei nomine scriptarum libri II*, T. Périer, Paris 1585; *De praedicatore verbi Dei libri quinque*, G. Chaudière, Paris 1585; *Le premier loysir de René de Lusynge [...] contenant la traduction française du Mespris du monde, de l'italien du Dr J. Botere*, Périer, Paris 1585; *Dell'uffitio del cardinale libri II*, N. Muzi, Roma 1599.

Fra tutta la bibliografia critica dedicata a Botero sono stati particolarmente utilizzati: F. CHABOD, *Giovanni Botero* (1934), in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino 1967, pp. 269-458; L. FIRPO, *Gli scritti giovanili di Giovanni Botero*, Sansoni, Firenze 1960; ID., «Botero, Giovanni», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIII, Istituto della Enciclopedia Italia-

na, Roma 1971, pp. 352-62; ID., *Boteriana III. Al servizio di Federico Borromeo*, in «Studi Piemontesi», IV (1975), n. 1, pp. 34-47; M. SENELLART, *Machiavélisme et raison d'État*, Presses Universitaires de France, Paris 1989; E. BALDINI (a cura di), *Botero e la 'Ragion di Stato'*, Olschki, Firenze 1992; ID., *Le "De regia sapientia" de Botero et "De la naissance, durée et chute des Estats" de Lucinge*, in «Astérion», n. 2, (2004), http://asterion.revues.org/document92.html; R. DESCENDRE, *L'État du Monde. Giovanni Botero entre raison d'État et géopolitique*, Droz, Genève 2009.

Sugli aspetti qui evocati della figura di Carlo Borromeo, si vedano: M. DE CERTEAU, *Carlo Borromeo, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. XX, 1977, pp. 260-69; M. FOIS, *San Carlo e i Gesuiti: amore, servizio e dissenso*, in «Studia borromaica», VI (1992), pp. 137-81; N. RAPONI e A. TURCHINI (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Vita e pensiero, Milano 1992; F. RURALE, *Carlo Borromeo, Botero, Mazzarino: incontri e scontri nella ridefinizione del potere sacerdotale e della politica 'moderna'*, in F. BUZZI e D. ZARDIN (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della "Grande Riforma". Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Credito Artigiano, Milano 1997, pp. 289-302; P. PAGLIUGHI, *Carlo Borromeo. I destini di una famiglia nelle lettere del grande santo lombardo*, Mondadori, Milano 2006; A. TURCHINI, *Monumenta Borromaica*, I. *L'archivio di un principe della Chiesa. Le carte segrete di Carlo Borromeo*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2006 (vi sono attentamente descritte le *Regule per la vita del vescovo*); D. ZARDIN e M. L. FROSIO (a cura di), *Milano borromaica atelier culturale della Controriforma*, in «Studia borromaica», XXI (2007), pp. 19-392; D. ZARDIN, *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

Per la figura del segretario, si veda F. SANSOVINO, *Del Secretario libri IV*, Rampazetto, Venezia 1554; T. TASSO, *Il Secretario*, Cagnacini, Ferrara 1587; B. GUARINI, *Il Segretario*, Megietti, Venezia 1594; A.-C. FIORATO, *Grandeur et servitude du secrétaire: du savoir rhétorique à la collaboration politique*, in ID. (a cura di), *Cultures et professions en Italie (fin XV^e - début XVII^e siècles)*, Publications de la Sorbonne, Paris 1989, pp. 133-69; S. S. NIGRO, *Il segretario*, in R. VILLARI (a cura di), *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 91-108; R. GORRIS CAMOS, *"Il segretario è come un angelo". Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento*, Schena, Fasano 2008.

Per altri aspetti qui evocati riguardo alla ragion di stato e al pensiero politico dell'epoca, cfr. E. BALDINI, *Primi attacchi romani alla "République" di Bodin sul finire del 1588. I testi di Minuccio Minucci e di Filippo Sega*, in «Il Pensiero Politico», XXXIV (2001), 1, pp. 3-40; R. DESCENDRE, *Giovanni Botero et la langue machiavélienne de la politique et de la guerre*, in A. FONTANA, J.-L., FOURNEL, X. TABET e J.-C. ZANCARINI (a cura di), *Langues et écritures de la République et de la guerre. Études sur Machiavel*, Name, Genova 2004, pp. 419-45; ID., *'Connaître les hommes', 'soumettre les consciences', 'voir toute chose'. Censure, vérité et raison d'État en Italie au tournant des XVI^e et XVII^e siècles*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXX (2008), n. 2, pp. 301-25.